

riconoscimenti

**FUMETTI: LAUREA AD HONOREM ALL'EDITORE SERGIO BONELLI**

Una laurea ad honorem al fumetto, una laurea al maggior «produttore» di fumetti italiani. Sergio Bonelli, editore di «Tex», «Dylan Dog», «Martin Mystère» e di tante altre testate dedicate agli omonimi eroi a fumetti, riceverà martedì 26 aprile la laurea ad honorem in Scienza delle Comunicazioni che gli sarà conferita dall'università La Sapienza di Roma. Nato nel 1932, Sergio Bonelli, figlio di Gian Luigi Bonelli (il creatore di Tex) è cresciuto insieme ai fumetti e dal 1957 ha preso in mano le redini dell'attività editoriale nata in famiglia. Sceneggiatore e autore lui stesso ha coniugato efficacemente il fumetto popolare con quello d'autore.

qui Berlino

**SANDOR FERENCZI E «PAPÀ» FREUD**

Valeria Viganò

Come sono complesse le relazioni umane e nello stesso tempo come sono ripetitive nelle loro dinamiche. E chi ha tentato più di ogni altro di spiegarne turbamenti, retrospensieri, pulsioni inconse non ne è stato mai esente, in comunanza e in lotta con i compagni ideali che cercavano di spiegare l'animo umano e la sua evoluzione. In questo senso la corrispondenza tra Sigmund Freud e l'amico, collega Sandor Ferenczi illustra meglio di parecchi saggi il lungo percorso intrapreso dalla psicoanalisi, i suoi cambiamenti esterni e interni, le modalità di confronto spesso inevitabilmente aspro tra il fondatore e i suoi seguaci, a tutti gli effetti tra il Grande Padre e i suoi Figli. Tutti loro, prima del tempo di internet, si scambiavano indefessamente lettere giornalieri in cui teoria e pratica si mescolavano in un connubio strettissimo

di elaborazioni interpretative di una scienza e di intrecci assolutamente personali e intimi, fatti di tradimenti, delusioni, ripicche, affidamento.

Freud e Ferenczi si scrissero dal 1908 fino alla morte del più giovane Ferenczi nel 1933. Sono stati già pubblicati i primi due volumi (in Italia se ne occupa Cortina Editore), e ora è appena uscito in Germania il terzo tomo delle lettere tra i due che copre gli anni dal 1925 al '33 (Sigmund Freud - Sándor Ferenczi: Briefwechsel Band III/2: 1925 bis 1933, a cura di von Ernst Falzeder, Eva Brabant, Patrizia Giampieri-Deutsch, Böhlau Verlag, 2005, pp. 384, euro 47). Una frase dall'introduzione di André Haynal, riportata fedelmente da Die Zeit che presenta il libro è esemplificativa: «la comunità psicanalitica ha avuto sempre molte difficoltà a guardare dritto in

faccia la propria storia, con obbedienza cieca e in una ingannevole sicurezza ha preferito sempre un'eccessiva idealizzazione». Dentro la relazione quotidiana fatta di scrittura sono passate molte delle questioni su cui Freud e Ferenczi lavoravano insieme, ma, nello stesso tempo, essendo stato ripetutamente Ferenczi paziente di Freud, passava anche il potere, fischia il vento dell'autorità e della conseguente condiscendenza contrapposto alle folate di desiderio di deresponsabilizzazione da un lato e autonomia dall'altro. Quando Ferenczi elabora e applica metodi discutibili rispetto alla prassi, Freud stesso lo percepisce come un legittimo desiderio di abbandonare la casa del padre salvo poi giudicarne negativamente i contenuti.

Freud sa che razionalmente si può rifiutare la figura

genitoriale e sa anche che negli strati profondi dell'inconscio questo non è veramente possibile. I due sono amici, fanno viaggi insieme, ma è sempre Freud a comandare, sottilmente o insindacabilmente. Freud è un grande vecchio in quegli anni, non approva certo alcune prassi terapeutiche che prevedono abbracci e intimità con i pazienti, eppure nel caso Jung-Spielrein lascia cadere dall'alto l'assoluzione per il suo adepto. Le contraddizioni non mancano e nelle lettere emergono tutte, fino all'ultima cartolina che Ferenczi spedisce a Freud per il suo settantesimo compleanno. Appena dopo muore. Forse mai veramente liberato, nonostante la strenua lotta per la sua indipendenza di pensiero da quella figura enormemente presente. Ma almeno rigoroso e onesto con se stesso, infantile sì ma con tutta la passione della ribellione.

Michele De Mieri

**«La mia favola tra cuscus e tulipani»**

Parla Abdelkader Benali, scrittore marocchino nell'Olanda che si è scoperta intollerante

Lei si chiama Diana ed è biondissima e olandese, lui si chiama Mehdi è nato in Olanda ma è figlio di immigrati marocchini. Non sono neppure diciottenni è stanno per avere un bambino: anzi ad essere precisi è proprio il nascituro che dalla pancia della giovane mamma, qualche attimo prima di venire al mondo, nella notte di Capodanno tra il 1999 e il 2000, in virtù del suo dono di leggere il passato ci racconta gli antecedenti dei suoi genitori, dei loro amici e dei nonni olandesi e marocchini. Scrive la storia del trentenne Abdelkader Benali, nati in Marocco ma formazione in Olanda, dove vive dall'età di tre anni. È la favola di *La lunga attesa* (traduzione di Claudia Di Palermo, Fazi, pp.255, 13,50 euro) storia di un Romeo e una Giulietta dei nostri giorni alle prese con le complicazioni del loro subitaneo frutto d'amore tra famiglie agli antipodi: tradizionalissima quella marocchina, allargata e secolarizzata quella olandese (un po' meno quando scoprono che il giovane genero è marocchino). E tra amici dei due sposi che sognano di scrivere il grande rap che canterà la loro condizione o di osservare tutti i precetti prematrimoniali delle fedeltà religiose. Siamo a Rotterdam, nell'Olanda che ancora non conosce le tensioni di questi ultimi anni, culminate con l'omicidio del regista Theo van Gogh per mano del giovane marocchino Mohammed Bouyari. Scritto ora in una lingua ironica e veloce con dialoghi quasi generazionali, ora complessa e poetica, il romanzo ha echi di un filone familistico-favolistico che ricordano il miglior Pennac, il Rushdie dei *Figli della mezzanotte* e tante commedie anglo-bollywoodiane.

**Benali questo libro è stato scritto quando le tensioni tra olandesi ed immigrati erano già in fase avanzata eppure tutto sembra leggero, non inconciliabile. Come mai?**

«Quando ho cominciato a scrivere questo libro, nel 2001, la mia idea era di scrivere una storia un po' dolce, una favola, perché era cominciato un periodo in cui in Olanda ce l'avevano tutti con gli immigrati, c'era una xenofobia incredibile per le tradizioni olandesi. Nel romanzo volevo dare voce ad un panorama più umano, volevo mostrare che, certo, ci sono le diffidenze, ma non l'odio, e questo vale anche per l'oggi, nonostante quello che è successo dopo: l'11 settembre, le guerre in Afghanistan e in Iraq, l'assassinio di Theo van Gogh. La grande maggioranza delle persone sono diffidenti ma non così aggressive come spesso si tende a descriverle. È più semplice una visione del mondo dove il male ha l'ultima parola, il nichilismo ha da sempre buon gioco in questo, ma, dopo il mio primo libro, *Matrimonio al mare*, che aveva un punto di vista molto satirico, quasi acido, ho detto "adesso vorrei infondere un senso di speranza, di leggerezza".

**A che punto è il processo di integrazione della generazione dei figli degli immigrati nati in Olanda?**

«Ci vuole tempo, nuove esperienze tra le due comunità. Penso che le seconde ge-



Mercato su una strada di Amsterdam

nerazioni marocchine, musulmane, hanno molto da imparare dalla cultura olandese; a volte, troppo improvvisamente riscoprono le proprie radici, e questo causa una specie di spaesamento, di shock, un senso di colpa, ma generalmente tutta la seconda generazione si sente olandese. In fondo questa integrazione ha bisogno di più tempo: non è passato un secolo dall'arrivo della maggioranza degli extracomunitari in Olanda, ma solo poche decine di anni. Il clima da scontro di civiltà, un vero e proprio media show di questi anni, certo non aiuta, crea quella che io chiamo "un'industria dell'identità", e in questa industria ci sono troppi interessi in ballo. Il pericolo più grande è che la gente si sfoghi solo in universi chiusi, dove tutti hanno la stessa opinione - dai siti web alle moschee - dove c'è chi si sente nel giusto e quando incontra qualcuno che ha un'altra opinione, spesso appena diversa, lo rifiuta e lo bolla come infedele. Questo è il vero pericolo da evitare».

**Dopo il 2 novembre, con l'assassinio del regista Theo van Gogh, sembra definitivamente entrato in crisi il modello di tolleranza all'olandese. Cosa ne pensa?**

«La tolleranza è una bella idea ma spesso rimane un'idea vaga. Quando viene messa in pratica porta nuove domande, e se la si vuole praticare, per di più con i membri di una nuova religione, bisogna avere tempo e modo di conoscere gli "altri". Uno dei miei obiettivi era quello di

prendere un po' in giro l'idea che leggere i libri è sufficiente per conoscere l'altro; credo che spesso ci voglia, prima, uno scontro. Ora, con l'assassinio di van Gogh, la questione ha assunto una doppia faccia: il razzismo verso i marocchini e i musulmani in generale è cresciuto, e questo mondo molto frammentato è visto come un gruppo compatto e avverso, ma d'altra parte si sono aperte delle discussioni tra olandesi, tra marocchini e tra olandesi e marocchini, e questo secondo me è molto importante, perché questa discussione non c'era mai stata. C'erano, prima, due universi separati e tollerati; e io commentavo che gli olandesi si sono persi il cuscus e i marocchini il van Gogh Museum. L'assassinio di van Gogh ha imposto agli uni e agli altri la percezione degli uni con gli altri. Tradizionalmente, in Olanda si ripone molta fiducia sull'idea che l'uomo possa cambiare, modificarsi: ma se tu dici ogni giorno per dieci volte al giorno ad un gruppo "smetti di leggere il Corano", questo non necessariamente avviene. L'uomo ha con le sue tradizioni un legame complesso da modificare e arricchire».

**Libri come «La lunga attesa» costituiscono un ponte molto importante per la percezione che le comunità hanno di sé e dell'altro. Come sono accolti dagli olandesi e dai marocchini i suoi romanzi?**

«I complimenti olandesi sono spesso più politici, quelli marocchini più sinceri, più diretti. Agli olandesi piace che un marocchino provi a scrivere bene nella loro lingua e riesca a farlo anche in un modo divertente. I marocchini vedono i miei libri anche come dei loro ritratti, un racconto della loro anima, ed è per questo che da loro ricevo più rimproveri e correzioni, leggono e poi mi dicono "questo non è vero, questo non si faceva così". Mi compra il libro è in gran parte olandese mentre nelle biblioteche i miei testi sono presi in prestito da tante ragazze e ragazzi marocchini».

Un libro raccoglie le orazioni funebri del filosofo per celebri amici morti: da Roland Barthes a Michel Foucault, da Gilles Deleuze a Emmanuel Lévinas

**Derrida, la corrispondenza d'amorosi sensi con la morte**

Beppe Sebaste

Nelle orecchie avevo ancora il panegirico del Papa che «ci guarda dall'alto», (come ha detto il nuovo Papa), mentre rileggevo la traduzione italiana dell'«ultimo libro» di Jacques Derrida, raccolta di orazioni funebri per gli amici morti: *Ogni volta unica, la fine del mondo*. I morti sono scrittori e filosofi illustri, da Roland Barthes a Michel Foucault, da Louis Althusser a Maurice Blanchot, da Gilles Deleuze a Emmanuel Lévinas, ecc., e comunque amici, il dialogo coi quali è divenuto monologo senza risposta, *ad-Dio*.

Parlare dei morti, coi morti, è il cuore stesso della letteratura, anzi della scrittura, la quale - Derrida lo ha insegnato lungo tutta la sua vita - è irriducibilmente testamentaria, e attesta in primo luogo la mortalità (l'assenza) di chi scrive, così co-

me di chi legge. Se questa «pubblicità» della morte è uno dei motivi per cui Platone avversava la scrittura, analogamente è il suo ostentare la trasformazione della carne in verbo, e del Verbo in carne, l'essenza religiosa, giudaico-cristiana, della parola scritta, morte e risurrezione malgrado tutto. Torna in mente poi quel testo molto bello in cui Jean Genet racconta la visita all'atelier di Alberto Giacometti, e gli confida di voler scrivere, da sempre, per i morti. Al che Giacometti esclama: anch'io ho sempre avuto il desiderio di seppellire le mie sculture, per offrirle ai defunti.

I testi «in morte» di Derrida si affacciano su questo bordo dell'apostrofe estrema, dove silenzio e parola potrebbero finalmente diventare sinonimi. Potrebbero. Il fatto è che, presi singolarmente, questi scritti di circostanza di Derrida (mai formula suona più appropriata), sono «ogni volta unica»

un'intensa lettura, una dedica appropriata e commossa che dà al lettore più di quanto promette. Ma la raccolta di questi testi non fa un bel libro. L'hanno voluta e curata due suoi allievi, Pascale-Anne Brault e Michael Naas, rispettivamente francese e americano. Il risultato, involutivo rispetto ad altri testi dell'autore - innumerevoli quelli già dedicati alla morte, al lutto, perfino alla «propria morte» - produce claustrofobia per i suoi effetti ripetitivi e autoreferenziali, per il suo avvilupparsi nella lingua e nella firma di superstiti, di testimone che sa bene che la testimonianza non è mai integrale, mai completa, mai esente dall'autobiografia, ma neppure mai abbastanza abbandonata in essa. Il tono è a volte quello della sua *Circonfessione* (1991), lamento funebre al capezzale della madre morente, e insieme meditazione su sant'Agostino: «Piango come i miei figli sul

bordo della mia tomba», scriveva a un certo punto Derrida palesando l'iterabilità e la concatenazione del dolore e del lutto. Ma la fine di un mondo - la morte dell'individuo, dell'amico o la propria - non è la fine del mondo. È questa pretesa apocalissica - proprio mentre da decenni i matematici formalizzano l'ossimoro di «catastrofi lievi» per dire le «trasformazioni» in natura - a far franare un'opera che nel por-

**Presi singolarmente sono una lettura «ogni volta unica» anche se nell'insieme prevale un senso di claustrofobia**

tare il linguaggio e il pensiero agli estremi limiti ha dato il meglio di sé - e il meglio della filosofia. Forse questi limiti sono stati raggiunti (da cui il senso di virtuosismo di certe pagine di Derrida), e l'intensità estrema come progetto della lingua suggerisce altre vie - estasi, uscite - all'espressione della consapevolezza; e forse quindi tra filosofia e letteratura ogni pretesa differenza va ormai deposta. Forse, infine, dietro le ideologiche formule dette da altri, quali «fine della storia», qualcosa di vero c'è, che coincide con lo scoprire, come mai prima di questa nostra epoca, che la propria morte di individui non ha redenzione né consolazione alcuna, né storica né palinogenetica, né tantomeno dello «spirito vivente»; ovvero che l'autocoscienza più o meno hegeliana, quel dire e dirsi «io» (il fono-logo-centrismo, lo chiamava decenni fa Derrida) cessa e si estingue con la propria morte

Il senso di claustrofobia di cui parlo sopra è analogo allora a quello che nella vita politica (ma esiste una vita che non sia politica?) produce la variegata follia del pensiero dell'immunità, opposto a quello di comunità. A meno che non sia proprio «politica» la distrazione più grande, il rinvio, la «differAnza», scriveva Derrida. Vale in questo ambito, Derrida, ancora una volta, lo insegnare, il pensiero del sopravvivere, sempre. Che fare, che dire allora in occasione della morte degli amici (poiché, illusoriamente, «sono sempre gli altri che muoiono», come scrisse Marcel Duchamp sulla propria tomba)?

Prendere sul serio la dedica e la morte, secondo Derrida è coniugare alla «politica dell'amicizia» una «politica del lutto». In queste parole, del resto, si riassume l'intera tradizione del pensiero occidentale. Viene in mente quella parola intensa, il verbo *salutare*, che nel Duecento

come attesta la poesia e in particolare Dante nella *Vita nuova*, era gravida di sensi. Oltre al saluto si intendeva infatti la salute e la salvezza (dell'anima) - il che giustifica la serietà assorta dell'amata «quando l'altra saluta». L'apertura del saluto dice la sacralità della relazione etica, l'epifania del volto del prossimo dinanzi al quale «non possiamo più potere» (Lévinas), solo testimoniare. Che sia possibile coinvolgere i morti in questo gesto di saluto, salute e salvezza, lo mostrano i riti e i culti, nonché il fatto stesso di scrivere, citando i nomi dei morti che ci guardano, che ci riguardano (chissà se dall'alto, dal basso, da dentro o da tutt'intorno). Che la si chiami «social catena» (con Leopardi), o «corrispondenza d'amorosi sensi», è un dialogo che l'interiorizzazione del lutto costituisce in *memoria*. Parlare coi morti, dei morti, significa ricordare. E ricordare è la colla che tiene insieme il mondo.

**le domeniche di gianni rodari.**

a cura di vichi de marchi



riemergono dagli archivi de l'unità i racconti più strampalati e divertenti.

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

**l'Unità**